

Valeria Conti

# PUCCINI

## UNA CONGIURA DA FERMARE

illustrazioni di Damiano Bellino

© 2008 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-109-6

Finito di stampare nel mese di ottobre 2008  
presso Grafica Nappa (Aversa)



Lapis  
edizioni



### GIACOMO PUCCINI

ha 15 anni, gli occhi neri, la pelle chiara e i lineamenti delicati. È uno scavezzacollo con spiccato senso dell'umorismo, organizza scherzi non sempre innocenti e, ogni tanto, sprofonda in una silenziosa malinconia.



### MICHELE PUCCINI

fratellino minore di Giacomo, biondo e grassottello, è l'ombra del fratello e ha per lui un'ammirazione illimitata.

### SORELLE DI GIACOMO



sono cinque e hanno nomi stranissimi: Otilia, Dide, Nitteti, Iginia e Ramelde. Tutte stravedono per Giacomo.



### RODOLFO

aspirante giornalista, è grande e grosso con una potente voce tenorile.



### MIMI'

fidanzata di Rodolfo. È malata di tubercolosi.



### ORESTE

vecchio e arzillo sacrestano del duomo di Lucca, ha un solo dente e quando pronuncia le S sputa.



### DOTTOR RIGHI

farmacista di Lucca e padrone della fattoria *La Rondine*. Creatura viscida e ipocrita, vuole sposare una delle giovani sorelle di Giacomo.



## UN'ACCUSA INGIUSTA

«Se ti prendo, ti strangolo, ti stritolo, ti polverizzo!» urla furioso zio Fortunato con le vene che sporgono dal collo.

Giacomo corre intorno al tavolo della camera da pranzo per sfuggire alle sue ire. «Non sono stato io. Non c'entro niente!» protesta.

«L'hai sentito, zio? Lui, questa volta, non ha fatto niente» si intromette Dide, una delle cinque sorelle di Giacomo.

«Per voi, lui è sempre innocente. Anche quando ha rubato le canne dell'organo del Duomo per rivendersele, lui non aveva fatto niente, eh?».

Lo zio Fortunato strepita con il suo vocione e ansima per tener dietro al nipote, il quale ritiene

più prudente cercare di svignarsela, ma lo zio gli taglia la via di fuga.

«Questa volta noi siamo innocenti» dichiara con aria angelica Michele, che è il complice di tutte le mascalzionate del fratello maggiore.

Michele è paffuto e biondo, sembra un cherubino, e per questo è l'unico che viene creduto al primo colpo. Parla sempre al plurale, come se lui e Giacomo fossero una sola persona.

In quel momento arriva, preoccupata, la madre. «Cosa succede? Cos'è questo baccano?».

Giacomo tira un sospiro di sollievo: davanti alla sorella, lo zio Fortunato non oserebbe mai alzare un dito sul suo primogenito maschio, il figlio prediletto e sfacciatamente viziato.

«Succede che quel buono a nulla di mio nipote ha rubato una pisside dalla sacrestia del Duomo di San Martino! Mi ha mandato a chiamare don Vincenzo, il parroco. È stato molto delicato, non ha accusato apertamente Giacomo, ma ha detto che lui, nel pomeriggio, era stato in chiesa a esercitarsi con l'organo, e la sera si è scoperto che mancava una pisside».

«Che roba è una pisside?» mormora Michele nell'orecchio di Giacomo.

«Il calice in cui si mettono le ostie, ignorante», gli sussurra il fratello, appioppandogli una gomitata.

«Non mi sono mai vergognato tanto in vita mia!» continua Fortunato Magi. «Tuo padre, buonanima, si starà rivoltando nella tomba!» conclude all'indirizzo del nipote.

Giacomo non è mai andato d'accordo con lo zio: non solo è antipatico, ma anche rigido, intransigente e manesco. Il ragazzo non ha ancora capito come le bacchettate sulle gambe possano aiutarlo a suonare meglio l'organo, come sostiene lo zio Fortunato.

«Calmiamoci» interviene la madre, «non hai nessuna prova contro Giacomo».

«Certo, lui è sempre innocente. E allora sai che ti dico? Che me ne lavo le mani! Tanto discutere con te dell'educazione di tuo figlio è come parlare al muro! Lui è bello, buono e suona l'organo come un angelo, anche se per fargli studiare due note bisogna prenderlo a calci nel didietro!».

E con questa sfuriata, Fortunato si calca rabbiosamente il cappello sulla testa e si precipita fuori di casa.

«Giacomo, non dirmi che hai davvero rubato in chiesa!» sussurra Iginia, la più religiosa delle cinque sorelle Puccini. «Mi daresti un grande dolore». Cade il silenzio.

«Ma no, non l'hai sentito? Ha detto che non ha rubato niente», ribatte Otilia, la maggiore.

«Ogni tanto Giacomo combina qualche birbonata, ma le bugie non le dice» dichiara con sicurezza Nitteti.

«È vero, lui è un ragazzo sincero» conferma Ramelde, la sorella minore.

La madre sospira, vorrebbe avere la stessa certezza delle figlie sull'innocenza di Giacomo, così bello con quegli occhi scuri e intensi, la pelle chiara e i lineamenti delicati.

«Anche la volta delle canne dell'organo hai detto che non avevi fatto niente. E anche quando hai preso il calesse del farmacista e hai fatto correre i cavalli a rotta di collo per la strada principale, non avevi fatto niente. E quando a scuola

hai dipinto la sedia della cattedra con il coppale da barche e ci hai fatto sedere il professore di matematica?».

Le sorelle ridacchiano, al ricordo di tutte le monellerie di Giacomo. «Lui è così spiritoso!» esclama Dide.

«Non sempre il suo senso dell'umorismo viene capito» le fa eco Nitteti.

L'unica che non trova divertente la faccenda è Iginia. «Giacomo, di' la verità, hai rubato tu la pisside dalla sacrestia?».

«No» è la secca dichiarazione.

Il ragazzo vuole un gran bene alle sorelle e alla madre e che lo zio lo abbia incolpato proprio davanti a loro lo ha mandato su tutte le furie. Perciò adesso, cupo in volto, se ne sta impalato davanti alla scrivania di legno scuro del salotto, giocherellando con l'agenda di casa, tanto per vincere il nervoso. Sulle pagine dell'agenda è impresso l'anno in corso: 1873.

La madre non è convinta. «Iginia, sai bene che, se vuoi la verità, devi chiedere a Michele».

È stato Michele, infatti, che dopo essersi

goduto il pranzo sulle rive del fiume - offerto da Giacomo agli amici con i soldi ricavati dalla vendita delle tre canne d'organo - ha avuto un rimorso di coscienza ed è andato a confessare. «Non fosse stato per lui» conclude la madre, «non lo avremmo mai saputo».

«È vero» ammette Ramelde, «Giacomo è stato così bravo ad arrangiare la musica sacra, che per settimane nessuno si è accorto che certe note non venivano suonate».

Giacomo rivolge uno sguardo di fuoco al fratellino, ricordando il suo tradimento. «Le canne dell'organo erano uno scherzo. Rubare una pisside d'oro è una faccenda più seria. Vi giuro che non farei mai un'azione così brutta».

La mamma tira un sospiro di sollievo. Suo figlio, almeno per questa volta, è innocente. «Allora vai da don Vincenzo e diglielo. Vedrai che ti crederà, lui ti vuole bene. È sempre pronto ad aiutarti».

Da quando, dieci anni prima, è morto il padre, la famiglia Puccini, madre, cinque figlie femmine

e due maschi, vive con una modesta pensione. La casa, in via di Poggio, è una bella villetta che ha conosciuto giorni migliori: adesso le persiane sono scrostate e l'intonaco comincia a cadere a pezzi.

Giacomo, durante l'estate, suona il piano nei caffè di Bagni di Lucca, dove i ricchi vanno a villeggiare. Il parroco, poi, che fa di tutto per aiutarlo, lo ha incaricato di suonare l'organo la domenica durante la messa. Sull'affetto di don Vincenzo, Giacomo non ha dubbi, ma che gli creda è un altro paio di maniche.

In ogni caso, la questione va chiarita, perciò prende la porta e si incammina verso il Duomo.

Per le strette stradine di Lucca incontra due o tre amici, monelli con le ginocchia sbucciate e le unghie nere di terra che trascorrono i pomeriggi per strada: «Giacomo, andiamo a fare una passeggiata sulle mura alberate della città, vieni con noi?». In un altro momento, non se lo sarebbe fatto ripetere due volte. Giacomo è un capobanda, uno dei ragazzi più amati e seguiti della città,

sempre pieno di amici, pronto a far gazzarra, a organizzare scampagnate e feste.

«Non posso» risponde questa volta. «Don Vincenzo mi aspetta».

I ragazzi restano interdetti: non hanno mai visto Giacomo di umore così nero. Può capitare che sia malinconico, ma arrabbiato mai.

Oggi, però, l'ha presa male: quando viene sgridato per i guai che combina, lo accetta, ma beccarsi una lavata di capo per una malefatta che non ha commesso, è ingiusto, e lui le ingiustizie non le sopporta!

Appena arrivato nel duomo di San Martino, gli viene incontro il sacrestano, un vecchietto arzillo con un solo dente in bocca, che parla spucchiando ed è grande amico di Giacomo.

«Oreste», si affretta a spiegare il ragazzo che tiene molto all'affetto del sacrestano, «ti giuro che non sono stato io».

Il vecchietto è sollevato. «Glielo dicevo io, a don Vincenzo, che era un'azione troppo brutta per te! Ma sei il primo su cui sono caduti i sospetti. E poi ieri, nel pomeriggio, sei venuto a suonare, no?».

«E con questo? Non sarò stato l'unico ad entrare in chiesa!».

«Alle cinque, dopo la messa del pomeriggio, la pisside» per pronunciare le due S Oreste schizza saliva come un annaffiatoio, «era ancora al suo posto. Mi sono accorto che era sparita solo alle sette, quando ho chiuso la chiesa. In quelle due ore non ci sono altre funzioni e non è venuto nessuno, a parte te».

Negli occhi del vecchio sacrestano non c'è traccia di diffidenza: se Giacomo dice che non è stato lui, non è stato lui. Oreste sta solo esponendo i fatti, per i quali il ragazzo, con la sua brillante intelligenza, troverà una spiegazione.

Il vecchietto farebbe qualunque cosa per lui; i due condividono un grande amore: l'opera!

Giacomo gli ha suonato al piano alcuni brani del *Rigoletto* e de *La traviata* di Verdi. Certo, non è musica sacra, ma è così bella! Il ragazzo, inferorato, è arrivato persino a cantare parti da tenore e da soprano, per fargli capire la grandezza delle composizioni. E quelle parole, quelle melodie Oreste non le può più dimenticare.

Il sacrestano non aveva mai sentito niente che gli provocasse tanta emozione, tanta commozione: sentimenti semplici che anche lui poteva capire. Da quando Giacomo gliel'ha eseguite, il sacrestano canticchia le arie più belle, sputazzando, mentre spazza il sagrato del Duomo o spolvera i confessionali.

«Sicuro che non sia entrato nessuno? Tu sei stato sempre qui, in quelle due ore?».

«Non posso restarmene a scaldare le panche. Ho parecchio da fare».

«Perciò il ladro potrebbe essere entrato in chiesa, mentre tu non c'eri; è passato nella sacrestia, ha rubato la pisside e se n'è andato indisturbato».

«Sì, è sicuramente successo così», afferma Oreste, subito convinto dalla spiegazione del giovane amico. «Guarda, ora che ci penso ho trovato un foglio per terra, vicino all'altare. Ieri mattina non c'era, perché ho spazzato».

Così dicendo, consegna a Giacomo un foglio di carta pieno di correzioni e cancellature.

«Per andare in sacrestia, bisogna passare accanto all'altare. Se abbiamo fortuna, il foglio è

uscito dalla tasca del ladro, e grazie a questo indizio, riusciremo a smascherarlo!», aggiunge Giacomo emozionato.





Oreste biascica un umido «Sì, sì» ma per la verità non è molto convinto.

Giacomo esamina le parole scritte con calligrafia elegante, da persona istruita: "... la trionfante conquista di Roma, la cui gloria scalda l'animo di ogni italiano, strappata con ardimento alla mano del Pontef...".

Non ci sono nomi, nessun appiglio che indichi chi ha composto la frase. Giacomo ha un'idea: le persone istruite nella microscopica città di Lucca sono poche e si riuniscono alla *Tazza d'argento*, in piazza Grande. «Chiederò al caffè se qualcuno riconosce la calligrafia», dichiara dirigendosi verso l'uscita. Ha un attimo di esitazione, lancia un'occhiata all'organo: nei momenti tristi o difficili, lui si rifugia sempre tra le note, ma adesso non ne ha il tempo, deve agire prima che la pista si raffreddi!

«Non volevi parlare con don Vincenzo?», chiede Oreste sorpreso.

«No. Digli che parlerò con lui quando saprò chi ha rubato la pisside d'oro». E con queste parole, se ne va.



## UN INDIZIO

Giacomo si sta rigirando in mano il foglio trovato vicino all'altare, quando gli si fa incontro Michele, uscito di casa per cercarlo.

Per Michele, il fratello grande è il centro del mondo, senza di lui non muoverebbe un passo, è la sua ombra. È per questo che Giacomo lo tratta malissimo, è il suo ruolo di "maggior". Ma la verità è che gli vuole molto bene e in certi momenti è addirittura protettivo nei suoi confronti.

«Si può sapere cosa vuoi?», domanda Giacomo in tono seccato.

«Hai parlato con don Vincenzo?».

«No, però ho parlato con Oreste, il quale ha trovato questo foglio vicino all'altare. Di persone

in grado di scrivere una frase senza errori e in buona calligrafia, in chiesa ne entreranno due all'anno. Se abbiamo fortuna, il foglio l'ha perso proprio il ladro, e adesso andiamo a chiedere se qualcuno riconosce questa scrittura».

«Dove?» si informa Michele.

«Alla *Tazza d'argento*, il bar dove vanno a giocare a briscola i "letterati" di questa città».

«Posso venire anch'io?».

«No». La risposta è secca.

Michele continua a camminare. Il no del fratello non l'ha certo fermato, d'altronde era ovvio, la risposta era scontata. Perciò procede accanto a Giacomo come se niente fosse.

Le strette stradine di Lucca, d'un tratto, sfociano in una grande piazza, inondata di luce anche in quell'ora del pomeriggio di fine inverno.

La *Tazza d'argento* è il bar più elegante della città, con le pareti rivestite di legno scurito dal tempo e dal fumo, i grandi lampadari di ottone sempre accesi, le tazze di fine porcellana e i tavolini di marmo con le gambe di ferro battuto.

Nel pomeriggio è sempre affollato.

Giacomo, con Michele a traino, entra. Subito è assalito dall'odore inconfondibile e penetrante del sigaro toscano e mentre suo fratello arriccia il naso un po' schifato, lui annusa l'aria, in estasi: quel profumo inebriante, così diverso da tutti gli altri, lo esalta.

«A chi domandiamo?», chiede Michele, un po' intimidito dall'ambiente.

Giacomo si guarda intorno, l'occhio cade su Antonio, il segretario comunale, che da sempre sogna di fidanzarsi con Otilia. A Giacomo quel signore con i baffi arricciati, vestito in modo impeccabile, sembra uno scemo totale, ma Otilia ne va pazza, e per amor suo, lui cerca di essere gentile con il futuro cognato. Michele invece ha molta simpatia per Antonio, perché quando lui viene in visita la domenica pomeriggio, ci sono sempre dei pasticcini di cui può ingozzarsi incurante delle occhiate di mamma e sorelle.

«Ciao ragazzi, qual buon vento?» chiede Antonio avvicinandosi ai fratelli Puccini.

Qual buon vento? Si è mai sentita espressione più stupida? È proprio il modo di parlare tipico di

quello scemo. Di questi pensieri sul viso di Giacomo, però, non affiora neanche l'ombra. Sorride e, con tutta la gentilezza che riesce a racimolare, domanda: «Scusa, Antonio, sapresti riconoscere questa calligrafia?». E gli sventola sotto il naso il foglio.

Antonio lo prende con le sue solite maniere pompose e mentre lo osserva bisbiglia, come fosse un cospiratore: «Otilia come sta?».

E come vuole che stia? Passa sotto la sua finestra tutte le mattine, quando va al Comune: cosa può essere successo dalle otto e quarantacinque della mattina alle quattro e mezzo del pomeriggio, in una città sonnolenta come Lucca?

Ma Giacomo ha bisogno di quell'informazione e non può inimicarsi il suo unico alleato. Anche perché ha visto, poco lontano, il dottor Righi, il farmacista, il grassone al quale ha preso "in prestito" il calesse per fare una bella corsa sulla strada principale. I cavalli si sono divertiti un mondo, ma il farmacista è andato su tutte le furie, e ha rivolto a Giacomo parole così dure che lui se l'è legata al dito.

È un uomo sulla sessantina, con una grossa pancia e l'aria di credersi superiore al resto dell'umanità.

Giacomo lo detesta, è un sentimento che non nasce solo dalla sfuriata per i cavalli, è istintivo, tutte le volte che lo vede sente un moto di repulsione. Perciò, meglio essere gentili con Antonio,



perché dal dottor Righi è inutile sperare aiuto, e se nessuno collabora, addio pista per rintracciare il ladro della pisside.

«Otilia sta benone e ti manda tanti saluti» mente Giacomo.

«Solo saluti? Niente di più affettuoso?» sussurra Antonio con aria di complicità.

Michele ha la nausea davanti a tante smancerie, ma Giacomo gli affibbia una gomitata e si affretta ad aggiungere baci e abbracci ai saluti della sorella. A questo punto Antonio è soddisfatto: è il momento di osservare il foglio.

«La calligrafia non la riconosco, ma dall'argomento direi che è opera di Rodolfo. Quello non fa che parlare dell'unificazione d'Italia, di Roma capitale spirituale di tutti gli italiani, eccetera eccetera. Si è messo in testa di andare a Milano e diventare giornalista, e questo sembra un articolo di giornale». Antonio si guarda intorno. «Adesso Rodolfo non c'è, ma abita in piazza del Carmine, al numero 3. Non è lontano».

Giacomo viene colpito da un ricordo: Rodolfo è un suo vecchio compagno di seminario. Più

grande di lui, quel ragazzone grosso e robusto vinceva tutti gli anni il concorso per il miglior racconto di Natale, indetto dalla scuola.

Giacomo l'ha sempre trovato simpatico, anche se non sono mai stati davvero amici: la differenza di quattro anni faceva sì che Rodolfo fosse uno dei "grandi" che non degnano mai di uno sguardo i "piccoli".

Perciò Giacomo riflette e conclude che, da solo, ha più probabilità di far leva sul cameratismo del vecchio compagno. Si rivolge a Michele e gli dice, in tono che non ammette repliche: «Tu aspettami qui. Sono sicuro che Antonio sarà così gentile da offrirti una cioccolata calda».

Michele, con le gote paffute rosse dalla contentezza, si arrampica su uno degli sgabelli al banco e fa la sua ordinazione, senza neanche aspettare che Antonio gli rivolga l'invito.

Giacomo si incammina verso piazza del Carmine. La luce invernale sta declinando, e con il calare della sera, a lui piomba addosso la malinconia. Lucca, con le sue strette strade e le case medievali, è bellissima, inondata dalla luce dei

raggi ormai obliqui del sole.

Giacomo si sente rimescolare dentro, è un sentimento tra la felicità e la tristezza, qualcosa che non saprebbe spiegare, ma che entra nel sangue come un virus e rende il cuore molle come cera calda. È per vincere la malinconia che lui ha combinato i suoi guai peggiori, è per non farsi sot-tomettere da quel sentimento dolce e pericoloso che propone agli amici scarrozzate lungo il fiume, gare di pesca, scherzi a scuola.

Per vincere la malinconia l'unico rimedio è l'allegria e la confusione.

Se piazza Grande è spaziosa e luminosa, piazza del Carmine è piccola e buia. Le case sono tra le più vecchie e malandate della città e sono tristemente famose per essere insalubri: niente servizi igienici, niente acqua corrente e, di conseguenza, molta sporcizia.

L'edificio numero 3 non ha campanelli, Giacomo si avventura per le scale strette in cui ristagna un forte odore di cavolo lessato e pipì di gatto. Una donna lo informa che Rodolfo abita

all'ultimo piano. Finalmente, con il fiato corto, Giacomo bussa alla porta. Gli apre una ragazza dai capelli scuri e la pelle chiarissima, con gli occhi neri e tristi; lui resta senza parole per quanto è bella.

Non appena si riprende, balbetta: «Cerco Rodolfo, sono Giacomo Puccini, un suo vecchio compagno di seminario».

Dall'interno si sente una voce tenorile: «Puccini? Il Puccini destinato a diventare maestro d'organo del Duomo?». Rodolfo fa capolino dalla porta, ed è ancora più grosso di come Giacomo lo ricordava.

«Sono proprio io. E tu sei quello che vinceva i concorsi di scrittura e che è destinato a diventare impiegato comunale».

Rodolfo, prima sorridente, si fa serio: «È vero, mio padre insiste perché partecipi al concorso, ma io non ho nessuna intenzione di chiudermi in un ufficio».

Nel frattempo ha fatto segno a Giacomo di entrare.

«Per dire la verità, neanche io sono tanto sicuro

di voler passare la vita a suonare l'organo del Duomo» confessa il ragazzo.

«Ti presento Mimì», dice Rodolfo indicando la ragazza che a Giacomo è sembrata una visione. Lei sorride, stringe la mano che lui le tende impacciato e se ne va nell'altra stanza, lasciando chiacchierare i due vecchi compagni di scuola.

«E che cosa vorresti fare, nella vita?» si informa Rodolfo, sedendosi su un vecchio sofà consumato e scolorito.

«Non so. Per il momento, ripeto l'anno di scuola».

«Ti hanno bocciato?».

Giacomo alza le spalle come per dire: pare di sì.

«Motivi di condotta, immagino. Ricordo che combinavi più malefatte tu, in un mese, di tutti gli altri in un anno. Mi sei sempre piaciuto per questo».

Giacomo sorride, non credeva che il suo pessimo comportamento fosse ammirato dagli sgobboni della scuola.

Rodolfo riprende il suo interrogatorio: «E dopo il seminario, cosa farai?».

«Spero di andare a studiare pianoforte al conservatorio di Milano. Per adesso, non sono granché come musicista. Se voglio prendere il posto di organista del Duomo che era di mio padre, devo migliorare. Una volta a Milano, mi guarderò intorno, e soprattutto aprirò le orecchie: voglio ascoltare tutte le opere di Verdi! Sono suo grande ammiratore, ma a Lucca, al Teatro del Giglio, non è possibile assistere a un suo spettacolo!».

«Milano! Ah! Allora ci ritroveremo! Sto raggranellando i soldi per partire. Voglio diventare giornalista, a Milano hanno già fondato un giornale, *Il Secolo*, e presto ne uscirà un altro, un quotidiano della sera. Darei la mano sinistra per poter lavorare in un giornale. La destra no, mi serve per scrivere» e scoppia in un'allegria e cavernosa risata.

A Giacomo, Rodolfo sta sempre più simpatico e deve fare uno sforzo per ricordarsi che non si è arrampicato fin lassù per chiacchierare di sogni e progetti. Prende il coraggio a quattro mani e, mostrandogli il foglio trovato da Oreste, chiede: «L'hai scritta tu questa frase?».

«Certo» risponde Rodolfo senza esitazioni dopo aver gettato un'occhiata. «Cosa te ne pare? Troppo roboante? Lo so, l'eccesso di eloquenza e lo stile troppo infiorettato sono i miei difetti. Esagero e *Il Secolo*, invece, punta allo stile asciutto, a notizie obiettive e soprattutto, fresche. Sai che i suoi cronisti usano il telegrafo per comunicare in redazione le novità il più in fretta possibile?».

Giacomo troverebbe il discorso molto interessante, se non avesse altro per la testa. Cerca di riportare l'attenzione di Rodolfo sul pezzo di carta. «Questo, però, non è stato trasmesso via telegrafo. Il foglio è stato ritrovato vicino all'altare del Duomo. A quanto ricordo, tu sei ateo, non credi in Dio, allora perché sei entrato in chiesa?».

Il faccione aperto e bonario di Rodolfo è diventato rosso come un pomodoro, segno di profondo imbarazzo. «Beh, sai, a volte, anche noi atei recitiamo una preghiera. In fondo, non sono sicuro di non credere in Dio, dico solo che non si può dimostrarne l'esistenza. Perciò, se ne ho voglia, ogni tanto prego, hai visto mai che Lui esista davvero?».

«Una preghiera cautelativa, tanto per pararsi le spalle, a quanto capisco». Rodolfo annuisce. Giacomo riprende: «Però ieri, in sacrestia, è stata rubata una pisside d'oro e hanno accusato me».

«Dopo il colpo delle canne d'organo, sei il primo sospetto. A proposito, complimenti: come sei riuscito a non farti scoprire per molti mesi?».

Giacomo sospira: possibile che questa storia la sappia tutta Lucca? Lui non ne può più di sentirsela rinfacciare ogni momento.

Lì per lì, rubare le canne dell'organo gli è sembrata un'idea buffissima, ma in pochi hanno apprezzato la comicità dello scherzo.

L'aspirante giornalista, intanto, si asciuga le mani sui pantaloni, è nervoso e suda. «Va bene, a te lo confesserò: quella pisside l'ho presa io. E da quando ho commesso il furto, sono in preda a dei sensi di colpa tremendi».

«Mi sembra il minimo! Un oggetto d'oro è un furto bello e buono. Altro che qualche canna d'organo facile da sostituire!». Giacomo si sforza di avere l'aria severa, ma in cuor suo è sollevato.

Adesso potrà dimostrare a tutti che una volta

tanto ha rigato dritto!

Rodolfo sospira. «Non l'ho fatto per me. L'ho fatto per lei» e accenna con il capo all'altra stanza nella quale è entrata Mimì. Poi, abbassando la voce e facendosi molto grave, spiega: «È malata di tubercolosi, ha bisogno di mangiare pietanze sostanziose e, di conseguenza, care. E le servono medicine. Io ho speso tutti i soldi che avevo messo da parte per andare a Milano. Mi sono rivolto a mio padre per chiedere un prestito, e lui ha detto che non avrebbe pagato le cure alla mia fidanzata. A lui Mimì non è mai piaciuta, una sartina per suo figlio è di condizione troppo umile!».

Mentre Rodolfo cupo, parla, della malattia mortale di Mimì, Giacomo si sente il cuore sempre più pesante.

Possibile che la visione angelica che gli ha aperto la porta soffra di una malattia tanto terribile? Per curarla Rodolfo è arrivato addirittura a rubare in una chiesa: l'amore è il motore del mondo, per amore si compiono grandi gesti o terribili azioni.

Infine, Giacomo torna con i piedi per terra, si

sofferma sul risvolto pratico di tutta la faccenda e domanda: «Perciò tu i soldi che ne hai ricavato, li hai già spesi?».

Rodolfo accenna a un sì con la testa. «Per quella pisside meravigliosa, mi hanno dato solo cento lire. Sono volate via in un soffio. Qualche medicina, un paio di bistecche, ed eccomi qua, al verde come prima e senza un'idea su come cavar-mela nei prossimi giorni».

«Mimì non ha soldi?».

«È sarta, ma ormai lavora un giorno sì e due no, perché è troppo debole». Poi con le lacrime agli occhi, aggiunge in un sussurro: «È agli sgoccioli, non durerà molto».

Giacomo sospira. Per cavarsi da un guaio, è andato a cacciarsi in una situazione peggiore.

E adesso?

Il suo buon cuore gli impedisce di infischiar-sene, lasciando Rodolfo e Mimì nei pasticci. Ora che ha visto gli occhi teneri di lei, non può più dimenticarsene, non può far finta di niente.

«I soldi te li presterò io» dichiara di slancio.

«E tu dove li prendi? È vero che suoni l'organo



in chiesa la domenica, ma non guadagni grandi cifre».

«Non preoccuparti, da qualche parte li troverò. Ma devi promettermi di venire da don Vincenzo a dirgli che la pisside l'hai rubata tu».

«Sì, certo, così quello mi denuncia e mi fa sbattere dentro».

«Tu non conosci don Vincenzo, lui non farebbe mai una cosa del genere, soprattutto se gli spieghi perché hai commesso il furto. Anzi, guarda, perché non prendiamo Mimì, la portiamo con noi al Duomo e la presentiamo a don Vincenzo?».

Dall'altra stanza giungono dei colpi di tosse che non accennano a diminuire. Rodolfo guarda Giacomo con aria abbattuta: «Oggi non è il caso di andare dal tuo don Vincenzo. Rimandiamo a domani». Mimì, nell'altra stanza, continua a tossire sempre più forte. «Dopo questi attacchi è sempre sfinita» spiega Rodolfo.

Giacomo annuisce. «Va bene domani alle quattro?».

«Ci saremo».

E con questa promessa, si separano.



## CONFESIONE

Quella sera Giacomo riunisce le sorelle in consiglio: dopo che la tavola è stata sparecchiata dalla cena e la mamma è andata a dormire, si ritrovano tutti in sala da pranzo.

«Ho bisogno di soldi» esordisce Giacomo, senza girare troppo intorno all'argomento. «Per una buona causa» aggiunge vedendo l'espressione stupita delle cinque sorelle.

Al consiglio di famiglia è presente anche Michele, che non si scompone mai davanti a nessuna richiesta del fratello maggiore, per quanto strampalata.

Otilia, che in qualità di sorella maggiore è la portavoce dei membri femminili del consiglio,